

Lucio Gambi

Il Museo Etnografico di Forlì*

Il perenne processo verso l'uniformazione d'ogni espressione sociale presso tutti i popoli civili, se per un lato rappresenta una condizione necessaria al progresso umano, per l'altro comporta una graduale scomparsa, delle usanze, dei costumi, degli utensili che ne rispecchiano la vita tradizionale nelle sue forme più tipiche.

Elementi che, a saperli cogliere, come ben dice Paolo Toschi, sono i segni rivelatori di una mentalità collettiva nel suo fondo, «come certi gesti irreflessi tradiscono o accentuano il carattere degli individui».

Ecco la ragione per la quale un piccolo gruppo di cultori d'Etnografia romagnola, raccolti intorno al poeta Aldo Spallicci, fu indotto a organizzare, nel quadro delle Esposizioni Romagnole Riunite, tenute in Forlì nell'anno 1921, una Mostra Etnografica, che, nelle sue 7 sale, rappresentava «il primo vero e più riuscito tentativo di abbozzo del costume di Romagna».

Da cotesta raccolta trae principio (com'era nell'augurio dei promotori) l'attuale Museo Etnografico forlivese - l'unico della regione - in seguito gradatamente accresciuto e perfezionato.

Esso occupa 10 ambienti del neoclassico palazzo della biblioteca e delle raccolte storiche ed artistiche forlivesi, con un ordinamento tuttavia affatto indipendente, come esige la sua natura.

Il materiale esposto è stato tratto in prevalenza dai territori forlivese, cesenate, faentino, ravennate; in minor misura da Rimini e Imola. Il contributo delle vallate appenniniche, invece, è insignificante. In tali condizioni, la raccolta forlivese offre oggi, a vent'anni dalla sua fondazione, un quadro esauriente dell'arte popolare soltanto nell'ambito della pianura, della zona cioè nella quale assume una espressione tipica la vita multiforme dei contadini; al contrario i pescatori dell' Adriatico vi sono rappresentati scarsamente, e manca ogni testimonianza dei pastori, dei carbonai, dei carrettieri dell'Appennino.

Quantunque il materiale sia stato esposto con un criterio classificativo, non forma tuttavia collezioni rigorosamente distinte; per una raccolta come l'etnografica, è sembrato che non si dovesse seguire scrupolosamente i sistemi di divisione richiesti da altri Musei, cioè la distribuzione in vetrine e in scansie: lo avrebbero vietato la natura degli oggetti, tanto diversi nelle funzioni e nelle dimensioni.

La maggior sala del Museo è occupata dai grandi attrezzi rurali, tra i quali troneggiano due *plaustri*. Il *plastro* è un carro adibito al trasporto pesante, al quale l'arte popolare ha impresso una sagoma massiccia e solenne, ha donato una decorazione a colori vistosi, sgargianti, che lo avvivano con un'aria fresca in ogni sua parte. «Sono margherite e boccioli di rosa, rame verdi e bianche che arieggiano alla tuberosa, su fondo scarlatto in tutto l'affusto e nei mozzi e nelle razze delle ruote, liste turchine e verdi

* Il presente breve saggio si propone non soltanto una rassegna delle collezioni raccolte nel Museo romagnolo, ma, ad un tempo, una illustrazione della natura e

alternate, che lasciano a spira i ridoli esterni, draghi e serpenti che lingueggiano sotto la crocetta o la bandieruola di ferro raffigurante un gallo o un cavallo», inserita al raccordo tra le due sale («sguëla»), in forma di cofano; e, in mezzo alla fiorita, alle estremità anteriore e posteriore della piattaforma («paradur»), le immagini propiziatrici di S. Antonio Abate e della Madonna delle Grazie, e «al di là del verricello, un S. Giorgio a cavallo presso un cipresso, che infigge la lancia nella rossa lingua del drago pestifero» (Aldo Spallicci). Gran parte dei carri dipinti si deve al pennello di una umile donna: Maddalena Venturi di Granarolo (Faenza), morta ottantaduenne pochi anni fa.

Dei due plaustri, uno è più vecchio, del tipo ad alti appoggi in legno («spidlaglùn»), salienti dai mozzi delle ruote alla piattaforma, foggiate a culla. L'altro è nuovo, del tipo costruito ed usato tuttora: essi stanno a fronte per mostrare la persistenza della forma, pur attraverso l'evolversi dell'ingenua ornamentazione.

Accanto è collocato un *barroccio* con le due fiancate dipinte, a due ruote, d'uso nel territorio cesenate e riminese; e sopra il plaustro recente, una castellata, tipico recipiente a forma di botte oblunga, con l'apertura quadrata in alto nel mezzo spesso dipinto a fiorami e a figurine, nel quale i contadini conservano i vini, misurano e trasportano i mosti.

In questa e nella sala adiacente son raccolti gli attrezzi del lavoro - «armi» come li chiama il contadino romagnolo; «arma» le chiamava Vergilio (Georgiche, I, 160) -. Sono oggetti tutti in ferro, prediletto e trattato con una particolare abilità dall'artigiano romagnolo, poichè la rude, forte materia s'attaglia probabilmente a più d'un tratto del suo temperamento: lucerne da stalla («lôm»), fatte a vaschetta, con una catenella prensile, pennati, falcetti, e molte «caveje». La «caveja dagli anell» (sonagliana) è essenzialmente un prodotto dell'artigianato rurale, e consiste in una asticella di ferro «vagamente modellata e un po' digradante verso l'alto ove una piastra, lavorata a traforo o a martellature, sorregge le sonanti anelle d'acciaio». Esse, «a sezione quadrangolare, sono ora quattro, ora sei, e disposte concentricamente in due gruppi simmetrici. La «caveja» serve ad assicurare il giogo al timone del plaustro» sul quale si aderge

us d'una tôrza a vent êlta int al mân;

e all'ondeggiante passo dei buoi, le anella d'acciaio, non essendo saldate, tintinnano

cma un campanil che sliga al su campân

Invero «la sua funzione specifica è tanto semplice che un qualunque cavicchio di ferro o di legno vi sopperirebbe». Ma essa «ha l'ingenuo carattere delle figurazioni rusticane: piccoli circoletti battuti, a ferro, incisioni e martellature rappresentanti grossolani motivi geometrici e rami fioriti a traforo, sono il cuore e la croce particolarmente cari all'anima popolare per il significato d'amore e di propiziazione» (Antonio Bandini Buti).

Altrettanto numerosi gli oggetti in legno: *gioghi*; *gramole* per dirompere la canapa, dipinte a fiorami; *cavallette*, specie di forcali in legno lavorato a intaglio, talora avvivati da una ricca decorazione, i quali venivano posti (ora non più) sulle groppe dei buoi e ne assicuravano le coperte. E di coteste grandi *coperte istoriate*, «pittorresco ornamento che i buoi recano sulle groppe dallo scorcio d'autunno al principio di primavera», ce n'è abbondanza in molte sale. Sono «ruvide lenzuola di tela spina» tessute con un telaio a pedale, del quale è esposto un esemplare, e sulle quali sono stati impressi a mezzo di stampi in legno (pur conservati), disegni a color ruggine, più spesso, o a color creta.

«Recano alcune, entro una cornice di fregi in cui, da un motivo festonato di greca, pendono alternativamente la felce e il fiocco cardinalizio, tre fascie a scacchiera, limitate da file di catene ben inanellate, colle marginali interrotte dall'effigie del mitrato protettore delle stalle che leva il suo pastorale sotto una coppia di olivi, mentre le teste di un cavallo e di tre buoi gli sfuggono dalle pieghe del manto. In altre s'intersecano a spina i quadrati, con, nella fila centrale, una rosa tra lingue di fiamma, ed ai lati un toro infuriato con la coda ritta e le corna minacciose, pronte all'assalto» (Aldo Spallicci). Prodotti di arte locale, sobria e schietta, profusi di motivi e di immagini di un geniale gioco di scomparti e di ripetizioni. E il medesimo senso decorativo ravviva i fiocchi e le funi lanose a fiocco, variopinte a liste di colori caldi («garland»), con le quali si usava, e tuttora si usa, adornare le corna dei bovini condotti al mercato.

Con i tipici tessuti stampati, usati pure a copertura del letto, si passa al campo degli oggetti a carattere strettamente familiare. I quali si trovano riuniti, in gran parte, in due sale e in quattro piccole stanze, ove sono state tentate altrettante riproduzioni di ambiente borghese del '600-'700, e rurale dell'800, abbastanza fedelmente ricostruite.

Particolarmente interessanti e copiose le *credenze* del tipo tradizionale romagnolo «a bocca di forno», cioè con un'apertura semicircolare alla base della piattiera. Ve ne sono di svariate fogge: talune rudimentali, prettamente contadine, - altre più accurate nella costruzione, più rifinite negli ornamenti, di provenienza da case borghesi. Soprattutto notevoli le varianti strutturali: negli esemplari forlivesi e cesenati predomina la piattiera bassa a scaletta; negli esemplari ravennati, la piattiera alta, in forma di scaffale. Una raccolta cospicua formano i tavoli, a diverse dimensioni; le conocchie (talora decorate rozamente lungo l'assicella di legno a piccoli segni impressi a fuoco o rivestiti da una fitta trama di paglia avvicendata a nodi di lana), le fusaie, le spole; le culle (borghese e rurale); i canterani, d'ornato in generale semplice (al massimo una serie di risvolti alle cornici), le *casse dotali* (un esemplare ha piedi a zampe di leone appena accennate, e un regolo scolpito sotto stante al coperchio), le *madie*, talune veramente eleganti. In minima parte esse provengono dalla zona montana: sono alte e tipiche per la foggia a cofano rialzato, spesso con una ornamentazione a cerchi sul fronte e sul coperchio, embriciato; in pianura invece sono basse, coi piedi a sghembo e un rudimentale ornato a rombi o a spezzate, formate da regoli riportati sulla faccia anteriore.

Sui mobili tradizionali sono collocate le *ceramiche*, in notevole numero: piatti, scodelle, orologi, boccali, mezzine, gotti (bicchieri tradizionali in Romagna) a grossa invetriatura, avvivati da colori festosi a fogliami, a fascie sul fondo bianco opaco.

Esse rappresentano la perpetuazione diretta d'una vasta produzione popolare di umili vasai e ceramisti anonimi, dalla quale è rampollata, intorno alla metà del '400, la fioritura smagliante e fantasiosa delle ceramiche faentine.

Gli elementi più interessanti della ricostruzione ambientale appartengono alla vita rurale e sono la tavola imbandita, il focolare e la camera da letto. Al centro della cucina campagnola, a travature affumicate, la *tavola* massiccia, coi piedi raccordati in basso da liste di legno, è ricoperta da una grossa tovaglia bianca di canape («mantil»), sulla quale sono disposti piatti, gotti, un boccale, un cesto di vimini («gavagn»); intorno sono allineate seggiole impagliate in trecce di canna foglia, a largo schienale.

Il *focolare* è addossato al muro e del tipo a cappa molto ampia, diffuso nel territorio forlivese: sopra il banco, leggermente rialzato sul livello del pavimento, si trovano due grandi alari («cavdun») coi pometti di ottone, e un testo, cioè una lastra rotonda di coccio sul quale si usa cuocere la «piê», «il pane, anzi il cibo tradizionale dei Romagnoli», come disse Giovanni Pascoli. Tipica, nella camera da letto, la grossolana lettiera a cassone, sormontata da un pagliericcio ripieno della sfogliatura di granturco. A un chiodo del muro è appeso lo schioppo (numerose fiaschette per la polvere, in corno, sono collocate sopra un cassettoni nella medesima stanza); sul letto è stesa una rozza giacca di bavella, color mattone, coi bottoni in legno scolpito; attraverso lo schienale d'una seggiola, è abbandonato (come lo fosse temporaneamente) un *mantello* («caparëla»), e sopra la «*galozza*», il tradizionale berretto tronco-conico di feltro o di pelo.

Gli altri abbigliamento raccolti, sono scarsi, deteriorati, e notevolmente artificiosa ed arbitraria è la ricostruzione del costume femminile.

Un lungo corridoio rappresenta l'ultimo ambiente del Museo, e in esso si trovano riprodotti, abbastanza efficacemente, i principali laboratori dell'artigianato, verso il quale il popolo romagnolo è portato per un'attitudine spiccatissima, soprattutto dal carattere dominante del suo animo, cioè una feconda iniziativa individuale e un forte senso d'indipendenza in ogni manifestazione.

Tali gli oggetti esposti nel Museo Etnologico di Forlì. E' tuttavia nell'augurio dei Romagnoli, nei quali si è serbato intatto l'affetto per la terra madre, che esso possa, un giorno non lontano, rappresentare l'espressione di tutta la Romagna, nelle forme tradizionali della sua vita popolare.

Nota bibliografica

Per la Mostra Etnografica, presso le Esposizioni Romagnole Riunite dell'anno 1921, v.: ALDO SPALLICCI *La Mostra Etnografica*, in *La Piê*, Rassegna mensile d'illustrazione romagnola, anno II, tutto il fascicolo VI-VII (giugno-luglio 1921).

Per il Museo Etnografico di Forlì, v.: ANDREA MUSCHETTI, *Il Museo Etnografico Romagnolo di Forlì*, in *Le Vie d'Italia*, Rivista mensile del Touring Club Italiano, anno XXXII, novembre 1926, pp. 1211-1218; RED., *Il Museo Etnografico Romagnolo di Forlì*, in *Ospitalità Italiana*, Organo di propaganda turistica dell'Ente Nazionale Alberghi e Turismo, anno VI, 1931, agosto-settembre, pp. 28-30.

Per il plaustro, v.: LIVIO CARLONI, *Maddalena Venturi di Granarolo dipintrice*, in *La Piê*, anno VI, gennaio 1925, pp. 10 e 14-15; ALDO SPALLICCI, *I plaustri romagnoli e la loro pittrice*, in *Il Plaustro*, Quindicinale di illustrazione romagnola, anno I, n. 1, 4 ottobre 1911, p. 2.

Per il barroccio, v.: ALDO SPALLICCI *Il barroccio*, in *La Piê*, anno IV, maggio 1923, p. 14.

Per la «caveja», v.: ANTONIO BANDINI BUTI, *La «caveja» dagli anelli* in *Le Vie d'Italia*, anno XXXV, marzo 1929, pp. 189-195; e *La «cantarêna»*, in *La lettura*, Rivista mensile del «Corriere della Sera», anno XXXIV, ottobre 1934, pagine 943-946. I versi citati sono tratti dalla poesia *La caveja dagli anelli* di ALDO SPALLICCI, pubblicata in *La Madunê*, ed. A. Mondadori, Milano, 1926, p. 13.

Per le coperte dei buoi, v.: ALDO SPALLICCI, *Le coperte dei buoi*, in *Il Plaustro*, anno II, n. 17, 5 agosto 1912, p. 140; *Le coperte dei buoi romagnoli*, in *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, anno XXVI, febbraio 1920, pp. 83-86; *Arte paesana*, in *La Piê*, anno IV, aprile 1923, pp. 78-79; *Tele stampate*, in *La Piê*, anno IV; dicembre 1923, pp. 264-266; *Tele stampate romagnole*, in *La Piê*, anno X, aprile-maggio 1929, pp. 87-93.

Per gli arredi domestici, v.: TOMMASO NEDIANI, *Vecchia e nuova Romagna*, in *Roma letteraria*, Rivista mensile, anno XX, fascicolo III, marzo 1912, pp. 168-178.

Per il costume tradizionale, v.: ALDO SPALLICCI, *La galossa e la capparella*, in *Il Plaustro*, anno III, n. 27, 31 gennaio 1913. Una ricostruzione del vecchio costume romagnolo si ha nella relazione cit. di ALDO SPALLICCI sopra la Mostra Etnografica dell'anno 1921. «Secondo quanto hanno detto vecchi interrogati in proposito», egli afferma che il costume femminile «voleva il busto vellutato ed infiorato sulla camicia bianca a manica lunga su cui ricadeva *e' cupet* - il fazzoletto piegato diagonalmente sulle spalle e rannodato o no sul petto». Il costume maschile, aveva «pantaloni di *bison* (mezzalana tessuta nei telai del contado che è ancora in uso sebbene meno diffusamente di un tempo) corti al ginocchio, con o senza gala di bottoni, giacca abbondante della medesima stoffa tagliata a *sacona* cioè alla cacciatore, con camicia di tela spinata ricamata, sullo sparato, a fiori (preferibilmente margherite), con o senza colletto fermato dal bottone d'osso acuminato, con o senza cordoncina di seta coi fiocchetti all'estremità, annodata a cravatta. Calze bianche lunghe e scarponi di *vacchetta*».

Per il senso decorativo dell'arte popolare romagnola, v.: ALDO SPALLICCI, *Arti decorative in Romagna*, in *Arte e decorazione*, anno VI, vol. I, n. 4, 1928, pp. 11-16.

Un interessante quadro complessivo della tradizione artistica romagnola si trova in PAOLO TOSCHI, *Romagna solatia*, ed. L. Trevisini, Milano, 1926, cap. VIII: *Arte rustica e popolare*, pp. 44-50.

Da: «LARES», 1, 1942, pp. 18-24.